

SE NE PARLA

Con Jameson va in crisi il postmoderno

La recente pubblicazione di due opere di questo intellettuale americano diventa l'occasione per scoprire la sua opera e la sua profonda critica all'accettazione incondizionata della postmodernità.

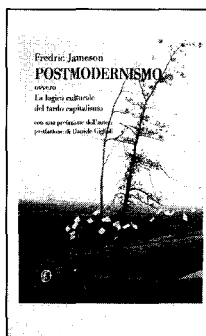
Agli editori Fazi e Feltrinelli va riconosciuto il merito di aver recentemente tradotto e pubblicato due importanti opere dell'americano Fredric Jameson, tra i massimi critici letterari di lingua inglese. Si tratta di *Postmodernismo. Ovvero: la logica culturale del tardo capitalismo* (pagg. 464, euro 39,50), e *Il desiderio chiamato Utopia* (pagg. 300, euro 30,00). Il primo è un testo iniziato alla metà degli anni '80, a partire da una serie di conferenze e di articoli per la *New Left Review*, e dato per la prima volta alle stampe negli Stati Uniti nel 1991. Il secondo è invece un contributo relativamente più recente (2005), che – per una sua ottimale comprensione – presuppone la conoscenza del pensiero e degli strumenti analitici dell'autore, ampiamente esposti in *Postmodernismo*.

Per mole e densità di scrittura, ma anche – a tratti – per una certa tendenza dell'autore a procedere per digressioni e stratificazioni concettuali, la lettura di questi due volumi non risulta esattamente una passeggiata. Tanto più che Jameson, non pago delle erudite dissertazioni in campo filosofico e politico-sociale, ama soffermarsi su "casi culturali" che spaziano dalla letteratura di genere al ci-

nema *d'essais*, dalla videoarte all'architettura. Tuttavia, in cambio di un po' di sforzo, ci si potrà impadronire di alcune idee capaci di vaccinare contro le banalità che ancora si dicono e scrivono sulla cosiddetta "postmodernità".

Di solito, infatti, ci si trova davanti a due atteggiamenti antitetici. Da una parte c'è chi stigmatizza i "tempi nuovi", in contrapposizione a una supposta "età dell'oro" in cui i valori non erano affatto relativi né intercambiabili, ogni azione umana e lo stesso flusso della Storia avevano un *télos*, un fine supremo, il consumo era solo una delle possibili esperienze della vita (e nemmeno tra le più importanti), l'arte costituiva l'accesso al Sublime e ancora vigevano precise gerarchie tra i prodotti culturali. Sul fronte opposto, ecco invece gli apologeti entusiasti, che inneggiano alla "postmodernità" nel nome della libertà individuale, del diritto al piacere (senza più moralismi né sensi di colpa), delle "identità molteplici", del consumo come fonte di rassicurazione, della creatività che spinge a "mescolare i piani" e confondere – nella produzione e nel consumo culturale – l'alto e il basso.

Per dirla con Jameson, il "postmodernismo" – inteso come l'insieme delle teorie interpretative e delle opinioni relative al "postmoderno" – può esprimere dure critiche o un'incondizionata adesione ai "tempi nuovi", ma, nella quasi totalità dei casi, muove sempre dall'accettazione (sofferta o gioiosa) di essere noi tutti irreversibilmente giunti «alla fine della Storia». Come se, tramontate le ideologie (tutte tranne quella del consumo) non restasse altro da fare che deprecare i tempi in cui ci è dato vivere o goderceli fino in fondo. Ma Jameson, adottando l'approccio analitico marxista, identifica nel "postmoderno" nient'altro che un'era storica (l'ultima in ordine di tempo, ma non quella definitiva); un'era prodotta dalla terza – e più completa – fase dello sviluppo capitalistico: il "capitali-



di Gian Paolo Parenti

simo globalizzato", arrivato al proprio culmine dopo quello "mercantile" (contrassegnato dal massiccio ingresso delle macchine nei processi di produzione) e dopo quello "dei monopoli" (la costituzione dei grandi imperi commerciali).

In questo senso, la sensazione – malinconica o entusiasmante – di aver doppiato la boa più estrema ed essere così giunti alla fine dei tempi, secondo Jameson non è la conseguenza di un dato oggettivo, ma una sorta di miraggio collettivo, generato dal modo di produzione capitalista più "puro" e meno contrastabile (e contrastato) mai apparso nella Storia: un modo di produzione che non si limita a produrre beni (attraverso le macchine industriali), ma si esercita nel riprodurre la vita (dentro gli apparati informatici), contraendo la dimensione temporale fino a farla scomparire in un eterno presente, dove le identità individuali non sono più una conseguenza di ciò che è stato, né possono venire lette come la premessa di un cambiamento che avverrà in futuro.

La soppressione della "freccia temporale" – fenomeno che i sociologi definiscono "presentificazione" – e la cessazione di ogni relazione dialettica con la tradizione, alla ricerca di possibili sintesi produttive (attività in cui la modernità invece eccelleva), vanno di pari passo col crescere della rilevanza della dimensione spaziale. È lo spazio, oggi, a definirci (dove sei? Vicino o lontano rispetto a chi? Incluso o escluso rispetto a cosa?).

La condizione postmoderna, per Jameson, è allo stesso tempo il sommo male e il sommo bene. Il male è insito nella mercificazione dell'esistenza, nella depressione collettiva e nel senso di impotenza che genera noia ma anche viltà (che volete da me, se nulla è in mio potere, se è il Sistema a decidere per me?). Il bene – e qui risentiamo l'ispirazione marxista dell'autore – consiste nel poter guardare senza più illusioni alla materialità del reale: il reale come puro intreccio

di relazioni, forze e interessi contrapposti, senza la prospettiva di una seconda chance o di un giudizio benevolo ad attenderci in un'altra vita.

La grande intuizione di Jameson (di per sé motivo sufficiente per affrontare il "sesto grado" della sua lettura) riguarda il postmoderno come "spazio narrativo": Storia, tradizione, ma anche futuro e innovazione diventano narrazioni, racconti rivelatori del rapporto di ciascuno di noi rispetto al capitalismo globalizzato. Passando da questa via, l'approdo di Jameson risulta davvero vitale, non coincidendo né col languido "sconfittismo" né con i velleitari aneliti rivoluzionari che una parte della sinistra ama definire "utopie". L'Utopia – che Jameson intende come

una forma letteraria caricata di valenze politiche – finisce sempre con l'essere esaltata nei periodi storici come il nostro, nei quali la politica cede il passo alle logiche economico-finanziarie. Le fasi rivoluzionarie non conoscono l'Utopia, poiché essa rappresenta l'antidoto morale contro la sensazione che il mondo si sia messo in pausa e nulla possa più cambiare (la "fine della Storia"). L'Utopia, per così dire, non può essere arma-

ta ma solo "scritta", non può essere realizzata nel mondo reale ma solo narrata dagli intellettuali che abbiano il coraggio di farsene carico. Rappresentando, con consapevolezza e senza alcuna ingenuità, un mondo irrealizzabile, l'Utopia ci abitua ad accogliere l'impensabile: ovvero ciò che, nel contesto culturale vigente, non deve essere pensato.

Nemica del conformismo e del "pensiero unico", l'Utopia ci scuoterà in profondità ogni qual volta saremo tentati di pensare che il sistema di vita e valori postmoderni sia una specie di "fatto naturale", dato una volta per sempre in quanto rappresenterebbe (come sostengono i neoliberalisti) la miglior soluzione in assoluto o la migliore delle soluzioni realizzabili. □

